

POESIA DELLA RESISTENZA _lettura collettiva
Carmen Jacopino legge Velimir CHLEBNIKOV (1885-1922), IO E LA RUSSIA (traduz. Carmen Jacopino)

La Russia a migliaia di migliaia ha dato la libertà.
Meraviglioso! Se ne ricorderanno a lungo.
E io mi sono tolto la camicia,
e ogni grattacielo specchiante della mia chioma,
ogni fessura della città del corpo
ha appeso tappeti e stoffe rosso fuoco.
Le cittadine e i cittadini
di Me – lo Stato
si affacciavano alle finestre dei miei riccioli dalle mille finestre.
Le Olghe e gli Igor,
non per ordine,
rallegrandosi del sole, guardavano attraverso la pelle.
Era finita la prigionia della camicia!
E io me la sono semplicemente tolta;
ho dato il sole ai popoli di Me.
Ero nudo, in piedi, accanto al mare.
Così io donavo la libertà ai popoli,
alle folle dell'abbronzatura.

Bruno Magnolfi legge Pablo NERUDA (1904-1973), Da CANTO D'AMORE A STALINGRADO (in *Canto generale*, 1950)

Nella notte il contadino dorme, ma la mano
sveglia, affonda nelle tenebre e chiede all'aurora:
Alba, sole del mattino, luce del giorno che viene,
dimmi se ancora le mani più pure degli uomini
difendono la rocca dell'onore, dimmi aurora,
se l'acciaio sulla tua fronte rompe la sua forza,
se l'uomo rimane al suo posto, ed il tuono al suo posto,
dimmi, chiede il contadino, se la terra non ode
come cade il sangue degli eroi arrossati, nell'immensa
[notte terrestre,
dimmi se ancora sopra l'albero sta il cielo,
dimmi se ancora risuonano spari a Stalingrado.

[...]

E lo spagnolo ricorda Madrid e dice: sorella,
resisti, capitale della gloria, resisti:
dal suolo si alza tutto il sangue sparso
dalla Spagna, e per la Spagna si solleva nuovamente,
e lo spagnolo chiede, già contro il muro
delle fucilazioni, se Stalingrado vive;
e c'è nel carcere una catena di occhi neri
che bucano le pareti col tuo nome

e la Spagna si scuote col tuo sangue e i tuoi morti,
perché le offristi l'anima tua, Stalingrado,
quando partoriva la Spagna eroi come i tuoi.

Conosce la solitudine, la Spagna:
come oggi conosci la tua, Stalingrado.
La Spagna strappò la terra con le unghie
quando Parigi era bella più che mai.
La Spagna dissanguava il suo immenso albero di sangue
quando Londra, come Pedro Garcias ci racconta,
pettinava le sue aiuole, i suoi laghi di cigni.

Oggi di più conosci questo, forte vergine,
oggi, Russia, conosci di più la solitudine ed il freddo.
Mentre migliaia di obici squartano il tuo cuore,
mentre gli scorpioni con crimine e veleno
accorrono, Stalingrado, a mordere le tue viscere,
New York balla, Londra medita, e io dico "merde"
perché il mio cuore non resiste più
e i nostri cuori non resistono più, non resistono,
in un mondo che lascia morire soli i suoi eroi.
Li lasciate soli? Ora verranno per voi.
Li lasciate soli? [...]

Sergio Ciappina legge Czesław MIŁOSZ (1911-2004), CAMPO DEI FIORI da *Poesie* (Adelphi, 1983). [traduz Pietro Marchesani].

A Roma in Campo dei Fiori
ceste di olive e limoni,
spruzzi di vino per terra
e frammenti di fiori.
Rosati frutti di mare

vengono sparsi sui banchi,
bracciate d'uva nera
sulle pesche vellutate.
Proprio qui, su questa piazza
fu arso Giordano Bruno.

Il boia accese la fiamma
fra la marmaglia curiosa.
E non appena spenta la fiamma,
ecco di nuovo piene le taverne.
Ceste di olive e limoni
sulle teste dei venditori.

Mi ricordai di Campo dei Fiori
a Varsavia presso la giostra,
una chiara sera d'aprile,
al suono d'una musica allegra.
Le salve del muro del ghetto
soffocava l'allegra melodia
e le coppie si levavano alte
nel cielo sereno.
Il vento dalle case in fiamme
portava neri aquiloni,
la gente in corsa sulle giostre
acchiappava i fiocchi nell'aria.
Gonfiava le gonne alle ragazze
quel vento dalle case in fiamme,
rideva allegra la folla
nella bella domenica di Varsavia.
C'è chi ne trarrà la morale
che il popolo di Varsavia o Roma
commercia, si diverte, ama
indifferente ai roghi dei martiri.
Altri ne trarrà la morale
sulla fugacità delle cose umane,

sull'oblio che cresce
prima che la fiamma si spenga.

Eppure io allora pensavo
alla solitudine di chi muore.
Al fatto che quando Giordano
salì sul patibolo
non trovò nella lingua umana
neppure un'espressione,
per dire addio all'umanità,
l'umanità che restava.
Rieccoli a tracannare vino,
a vendere bianche asterie,
ceste di olive e limoni
portavano con gaio brusio.
Ed egli già distava da loro
come fossero secoli,
essi attesero appena
il suo levarsi nel fuoco.
E questi, morenti, soli,
già dimenticati dal mondo,
la loro lingua ci è estranea
come lingua di antico pianeta.
Finché tutto sarà leggenda
e allora dopo molti anni
su un nuovo Campo dei Fiori
un poeta desterà la rivolta.

Varsavia, Pasqua 1943

Valentina Batini legge Franco FORTINI (1917-1994), CANTO DEGLI ULTIMI PARTIGIANI

Sulla spalletta del ponte
Le teste degli impiccati
Nell'acqua della fonte
La bava degli impiccati.

Sul lastrico del mercato
Le unghie dei fucilati
Sull'erba secca del prato
I denti dei fucilati.

Mordere l'aria mordere i sassi

La nostra carne non è più d'uomini
Mordere l'aria mordere i sassi
Il nostro cuore non è più d'uomini.

Ma noi s'è letta negli occhi dei morti
E sulla terra faremo libertà
Ma l'hanno stretta i pugni dei morti
La giustizia che si farà.

[1945]

Sandra Pizzichi legge Primo LEVI (1919-1987), BUNA¹

Piedi piegati e terra maledetta
Lunga schiera nei grigi mattini.
Fuma la Buna dai mille camini,
Un giorno come ogni giorno ci aspetta.
Terribili nell'alba le sirene:
"Voi moltitudine dai visi spenti,
Sull'orrore monotono del fango
È nato un altro giorno di dolore"

Compagno stanco ti vedo nel cuore,
Ti leggo gli occhi compagno dolente.
Hai dentro il petto freddo fame niente

Hai rotto dentro l'ultimo valore.
Compagno grigio fosti un uomo forte,
Una donna ti camminava al fianco.
Compagno vuoto che non hai più nome,
Uomo deserto che non hai più pianto,
Così povero che non hai più male,
Così stanco che non hai più spavento,
Uomo spento che fosti un uomo forte:
Se ancora ci trovassimo davanti
Lassù nel dolce mondo sotto il sole,
Con quale viso ci staremmo a fronte?

28 dicembre 1945

¹ è il nome dello stabilimento in cui ho lavorato durante la prigionia

Laura Frullini legge Primo LEVI, SHEMÀ (ascolta, intendi)

Voi che vivete sicuri
Nelle vostre tiepide case
Voi che trovate tornando a sera
Il cibo caldo e visi amici:

Considerate se questo è un uomo,
Che lavora nel fango
Che non conosce pace
Che lotta per mezzo pane
Che muore per un sì o per un no.
Considerate se questa è una donna,
Senza capelli e senza nome
Senza più forza di ricordare

Vuoti gli occhi e freddo il grembo
Come una rana d'inverno.

Meditate che questo è stato_
Vi comando queste parole.
Scolpitele nel vostro cuore
Stando in casa andando per via,
Coricandovi alzandovi:
Ripetetele ai vostri figli.
O vi si sfaccia la casa,
La malattia vi impedisca,
I vostri nati torcano il viso da voi.

10 gennaio 1946

Lara Fantoni legge Paul CELAN (1920-1970), TODESFUGE/ FUGA DI MORTE. Traduz. di Moshe Kahn e Marcella Bagnasco)

Nero latte dell'alba lo beviamo la sera
lo beviamo a mezzogiorno e al mattino lo beviamo la notte
beviamo e beviamo
scaviamo una tomba nell'aria là non si giace stretti
Nella casa abita un uomo che gioca con i serpenti che scrive
che scrive all'imbrunire in Germania i tuoi capelli d'oro
[Margarete
lo scrive ed esce dinanzi alla casa e brillano le stelle
[lui fischia ai suoi mastini
fischia ai suoi ebrei fa scavare una tomba nella terra
ci comanda ora suonate alla danza.

Nero latte dell'alba ti beviamo la notte
ti beviamo al mattino e a mezzogiorno ti beviamo la sera
beviamo e beviamo
Nella casa abita un uomo che gioca con i serpenti che scrive
che scrive all'imbrunire in Germania i tuoi capelli d'oro
[Margarete
I tuoi capelli di cenere Sulamith scaviamo una tomba nell'aria
[là non si giace stretti

Lui grida vangate più a fondo il terreno voi e voi cantate e suonate
impugna il ferro alla cintura lo brandisce i suoi occhi sonoazzurri

spingete più a fondo le vanghe voi e voi continuate a suonare alla danza

Nero latte dell'alba ti beviamo la notte
ti beviamo a mezzogiorno e al mattino ti beviamo la sera
beviamo e beviamo
nella casa abita un uomo i tuoi capelli d'oro Margarete
i tuoi capelli di cenere Sulamith lui gioca con i serpenti

Lui grida suonate più dolce la morte la morte è un maestro tedesco
lui grida suonate più cupo i violini e salirete come fumo nell'aria
e avrete una tomba nelle nubi là non si giace stretti

Nero latte dell'alba ti beviamo la notte
ti beviamo a mezzogiorno la morte è un maestro tedesco
ti beviamo la sera e al mattino beviamo e beviamo
la morte è un maestro tedesco il suo occhio è azzurro
ti colpisce con una palla di piombo ti colpisce preciso
nella casa abita un uomo i tuoi capelli d'oro Margarete
aizza i suoi mastini contro di noi ci regala una tomba nell'aria
gioca con i serpenti e sogna la morte è un maestro tedesco

i tuoi capelli d'oro Margarete
i tuoi capelli di cenere Sulamith

Cristina Landini legge RENÉ CHAR (1907-1988) da FOGLI D'IPNOS [1943-44] Traduz. Vittorio Sereni

A Albert Camus

Ipnos ghermi l'inverno e lo vesti di granito
L'inverno si fece sonno e Ipnos divenne fuoco.
Il seguito appartiene agli uomini.

[...]

221 La carta della sera.

Una volta di più l'anno nuovo confonde i nostri occhi.
Alte erbe son desti che amore non hanno
Se non col fuoco e con la morsa e rimorsa prigionie.
Dopo saranno le ceneri del vincitore
E il racconto del male;

Le ceneri saranno dell'amore;
La spinalba superstita al rintocco di morte;
Saranno le ceneri di te,
Immaginarie, della tua vita immobile sul suo cono d'ombra.
[...]

La rosa di quercia

OGNUNA delle lettere che formano il tuo nome, o Bellezza,
al posto d'onore dei supplizi, sposa la piana semplicità del
sole, s'iscrive nella frase gigantesca che sbarra il cielo, e
s'unisce all'uomo accanito a ingannare il suo destino col suo
indomabile opposto: la speranza.

e PAUL CELAN, ARGUMENTUM E SILENZIO / Per Renè Char da DI SOGLIA IN SOGLIA (1955). Traduz. Giuseppe Bevilacqua.

Messa alla catena
tra oro e oblio;
la notte. Entrambi su essa
stesero le loro mani. Ed essa

entrambi lasciò fare.

Lì, reca anche tu, ora,
ciò che albeggiando vuol crescere

insieme ai giorni:reca
la parola sorvolata dagli astri,
sommersa dai mari.

A ciascuno la sua parola.
A ciascuno la parola che gli si fece canto,
allorchè la muta lo giunse alle spalle,
a ciascuno la parola che si fece canto e impietrì.

Ad essa,alla notte,la parola
che sorvolano gli astri e i mari sommergono,
ad essa la parola vinta al silenzio,
cui il sangue non cagliò quando trafisse
le sillabe quel dente di vipera.

Alla notte la parola vinta al silenzio.
Contro parole altre che presto

– corteggiate dalle orecchie puttane dei boia –
s'introneranno anche su Tempo e tempi,
essa in estremo testimonia ,quando,
in estremo,non vi sarà che suono di catene,
essa testimonia della notte ,che lì giace,
tra l'oro e l'oblio,stretta
all'uno e all'altro,da sempre-

Poichè,dimmi,dove mai albeggia,
se non in lei,
che nelle rive inondate dalle sue lacrime
a soli occidui mostra più volte
dove é semente ?

con la spiga tra i denti,
perso a fissare le nuvole

Monica Sarsini legge Wisława SZYMBORSKA (1923-2012) LA FINE E L'INIZIO (da *La fine e l'inizio*, 1993)

Dopo ogni guerra
c'è chi deve ripulire.
In fondo un po' d'ordine
da solo non si fa.

C'è chi deve spingere le macerie
ai bordi delle strade
per far passare
i carri pieni di cadaveri.

C'è chi deve sprofondare
nella melma e nella cenere,
tra le molle dei divani letto,
le schegge di vetro
e gli stracci insanguinati.

C'è chi deve trascinare una trave
per puntellare il muro,
c'è chi deve mettere i vetri alla finestra
e montare la porta sui cardini.

Non è fotogenico
e ci vogliono anni.
Tutte le telecamere sono già partite
per un'altra guerra.

Bisogna ricostruire i ponti

e anche le stazioni.
Le maniche saranno a brandelli
a forza di rimboccarle.

C'è chi con la scopa in mano
ricorda ancora com'era.
C'è chi ascolta
annuendo con la testa non mozzata.
Ma presto
gli gireranno intorno altri
che ne saranno annoiati.

C'è chi talvolta
dissotterrerà da sotto un cespuglio
argomenti corrosi dalla ruggine
e li trasporterà sul mucchio dei rifiuti.

Chi sapeva
di che si trattava,
deve far posto a quelli
che ne sanno poco.
E meno di poco.
E infine assolutamente nulla.

Sull'erba che ha ricoperto
le cause e gli effetti,
c'è chi deve starsene disteso

Brenda Porster legge Fadwa TUQAN (1917- 2003)

I MARTIRI DELL'INTIFADA (1991)

Hanno tracciato la rotta verso la vita
l'hanno intarsiata di corallo, di agata e di giovane forza
hanno innalzato i loro cuori
sui palmi di carbone, di brace e di pietra
E con questi hanno lapidato la bestia del cammino
Questo è il tempo di essere forti, sii forte
La loro voce è rimbombata alle orecchie del mondo
e il suo eco si è dispiegato fino ai confini del mondo
Questo è il tempo di essere forti
E loro sono diventati forti...
E sono morti in piedi

Illuminando il cammino
scintillanti come le stelle
baciando le labbra della vita.

MI BASTA

Sarò felice di morire
nel mio paese,
di essere sepolta e sciolta
sotto la mia terra.
Un giorno risorgerò sotto forma di un'erba

o di un fiore che verrà gentilmente carezzato
dalle manine di un bimbo del mio paese.
Sarò felice e soddisfatta di rimanere,
non importa se sotto forma di un'erba
o di un fiore,
nel grembo benigno del mio paese!

Katia Rossi legge **Mahmud DARWISH** (1941-2008), **LA CASA ASSASSINATA** (traduz. Wasim Damash)

In un minuto, la vita intera di una casa finisce. Uccidere
la casa è genocidio, anche se senza
abitanti. Fossa comune per elementi preparati
per costruire un senso, una poesia di poca
importanza in tempo di guerra.
Uccidere la casa è
amputare le cose dalle relazioni, dai nomi
delle emozioni, la necessità della tragedia a spingere
l'eloquenza a contemplare la vita della cosa.
In ogni cosa c'è un essere che soffre... il ricordo di dita,
di un profumo, di un'immagine.
Le case si uccidono
come si uccidono i loro abitanti.
E si uccide la memoria delle cose:
la pietra e il legno e il vetro e il ferro e il cemento
sparsi a brandelli come gli esseri viventi.
e il cotone e la seta
e il lino e i quaderni e i libri si lacerano come parole
di chi non poté dirle.
E si spezzano
i piatti e i cucchiari e i giocattoli e i dischi e i rubinetti
e i tubi e le maniglie e il frigoriferi e la lavatrice
e i vasi di fiori e i barattoli di olive e di sottaceti e
[le scatole
come si sono spezzati i loro proprietari.

E si polverizzano i due bianchi, il sale
e lo zucchero, e le spezie
e le scatole di fiammiferi e le pasticcche
e le pillole contraccettive e gli antidepressivi e le trecce
di aglio e di cipolle e di pomodori
e di ocra essiccata e il riso
le lenticchie, come accade per gli abitanti.
e si rompono i contratti
di affitto e il certificato di matrimonio
e il certificato di nascita e le bollette
dell'acqua e della corrente
e le carte d'identità e i passaporti
e le lettere d'amore
come si rompono i cuori dei loro proprietari.
E si sparpagliano le fotografie e gli spazzolini da denti
[e i pettini,
e i cosmetici e le scarpe e la biancheria
intima e le lenzuola e gli asciugamani,
come segreti di famiglia
appesi in pubblico sulle rovine.
Tutte queste cose,
i ricordi delle persone svuotati dalle cose e
la memoria delle cose svuotata dalle persone finiscono
in un minuto. Le nostre cose muoiono come noi, ma
non vengono seppellite insieme a noi!

Silvia PERRINI legge **MOSAB ABU TOHA** (1993, Gaza), **COS'È CASA** (traduz. Simone Sibilio)

Cos'è casa :
è l'ombra degli alberi sulla via di scuola prima che venissero sradicati.
È la foto in bianco e nero del matrimonio dei miei nonni prima che i muri crollassero.
È il tappetino da preghiera di mio zio su cui dormivano in notti invernali dozzine di formiche prima che fosse
saccheggiato ed esposto in un museo.
È il forno in cui mia madre cuoceva il pane e arrostita il pollo prima che una bomba riducesse la nostra dimora in cenere.
È il caffè in cui guardavo le partite di calcio e giocavo –
Mio figlio mi interrompe: come può una parola di appena quattro lettere racchiudere tutto questo?

e **Hiba ABU NADA** (1991- 2023) **NOI DI GAZA** (traduz. Wasim Damash)

Ognuno di noi di Gaza è testimone
o martire sulla via della liberazione.
Ognuno di noi di Gaza aspetta
di capire se sarà testimone
o martire lassù davanti a Dio.
Tutti noi di Gaza abbiamo iniziato
a ricostruire la città
lassù in Paradiso.
Medici senza pazienti.
Nessuno sanguina.

Insegnanti in aule poco affollate
Non gridano agli studenti.
Nuove famiglie senza pena.
I giornalisti scrivono, scattano foto all'amore eterno.
Vengono tutti da Gaza.
In cielo, la nuova Gaza è libera dall'assedio.
Sta prendendo forma adesso.

(10/10/2023) Il testo è stato inviato da Gaza pochi giorni
prima della morte della scrittrice in un bombardamento